

LUNA PERSA
MAX MANFREDI



I TESTI

Au clair de la lune
(trad.)

L'ora del dilettante

(M.Manfredi F.Bagnasco M.Manfredi)

Assenti da tutti gli elenchi ci sbattevamo comunque non male perché domani è un avverbio di vento: può sempre cambiare. Io avevo ragione, tu avevi ragione, avevamo tutti ragione. Qualcuno invece aveva torto: adesso è lui il padrone. Era l'ora del dilettante, ognuno si dava da fare, ognuno aveva un cugino, un amico che doveva sfondare: sfondare una porta aperta, aperta su un nuovo risveglio o almeno che dava sul sogno, in mancanza di meglio. Ognuno aveva un suo piano d'azione, un abbozzo di strategia: i barbecue della notte brillavano di sinergia. Perché la gente non era contenta delle case dove viveva; qualche architetto magari lo era, ma forse fingeva. E impazzivano le famiglie, la maionese veniva male, le tendine e le vele sbattevano sotto il maestrale. Era l'ora del dilettante, ognuno aveva da raccomandare una sorella che batteva, un cugino che sapeva sparare. E all'ora del dilettante ci andava ogni tipo di gente: e chi cantava, e chi aveva imparato a ammaestrare il serpente. E dal cono dell'altoparlante veniva una voce suadente: "Avanti, bello, è il tuo turno, adesso o per sempre!" E la giuria era del tutto fatta (da gente tutta d'un pezzo), da gente che non distingueva il valore dal prezzo. Perché chi è in piedi può sempre cadere, però chi cade si risollewa; e il premio era questo: che a turno si sopravviveva. Ma anche l'ora del dilettante dovrà pure avere una fine perché c'è un limite delle nevi e della vita delle regine. E un giorno li sentirai dire con l'aria nemmeno sorpresa che l'ora del dilettante è stata sospesa. Osserviamo un minuto di silenzio per questo mondo imbarazzante che non ha fede più in niente, nemmeno nell'ora del dilettante. Osserviamone un minuto scarso e poi via di corsa tra maxischermi, posti di blocco, crolli di borsa... Si sa che la storia la fanno i vinti però la scrivono i vincitori (e ci inseriscono spot di bambini, di donne e motori). Anche i migliori cervelli diranno dal loro seggiolone importante "Cazzo, bei tempi quando ancora c'era l'ora del dilettante". Ma presto o tardi sai che verrà fuori qualche autorevole coglione a dire che l'ora del dilettante è tutta un'invenzione. Che è una leggenda dei nostri padri, come la storia dei dischi volanti, che siamo soli nell'universo, vabbè: sempre meglio che in tanti.

Il regno delle fate

(M.Manfredi)

Una signora non più giovane sorride alla fermata del passante per Milano.

Io che raccolgo le mie cose e con lo zaino scendo giù dal treno pieno.

Ci sono facce variopinte, polizia, non c'è bisogno di vetrine colorate
o forse sì ma solo come una finestra per il regno, per il regno delle fate.

Ed una rossa col cappotto che sorride al fidanzato che non vedo

e gli sorride e lo saluta e d'improvviso piglia e sale sopra il treno.

Io non li guardo mentre bacia il suo ragazzo ma si vede che lo ama per davvero
come si vede la stazione di Lambrate e di Milano Rogoredo.

E sono un re, ma sono un re che si dimentica le cose per la strada.

E sono un re ma sono un re che si dimentica le cose ovunque vada.

E una ragazza nigeriana coi capelli che ha rubato ad una decalcomania
e il pendolare col portatile che dorme ancora un po' prima di scendere a Pavia
e due surfisti grunge che han girato il mondo e che non fanno che parlare.

Io che li ascolto assorto come i contadini di una volta se gli parlano del mare.

E questa gente con filmini, penne laser, colle cuffie dei computer

e questa gente sta imparando a compitare nuove lingue sconosciute.

Se gli dicessi che li odio non lo so se mi saprebbero capire
ma se gli urlassi in faccia che li amo chi lo sa se mi starebbero a sentire.

E sono un re ma sono un re che è stato già ghigliottinato dalla noia.

E sono un re ma sono un re che non ha niente a che vedere coi Savoia.

E questi strilli di bambini capricciosi che le madri stanno presentando a Erode
e questi cori di bambini dentro i tori di ceramica che bruciano nel nome delle
mode.

E quanta polvere negli occhi e tutt'intorno, non sai più dove guardare ...

le targhe alterne, le bandiere della pace nel monossido che sale.

Emergeranno tutti i topi dai tombini fra la gente che si fa le ultime pere,
occuperanno tutti quanti i posti chiave delle leve del potere.

Allora sì che rideremo quando tutto sarà immenso come un grande carnevale
e rideremo e bruceremo quei fantocci che vederli ci fa male.

Allora sì che leggeremo tutto il mondo come fosse in filigrana

e sarà bello ad ogni brivido vedere come tremerà la scena.

Staremo lì sotto le stelle sparse in cielo come un chilo di farina

e batteremo i piedi a tempo al freddo, dall'erogatore di benzina.

Ed entreremo in qualche cinema da pruxe dove ruscano gli amori
ed usciremo da quel cinema e sapremo che eravamo noi gli attori.

Terralba tango

(M.Manfredi F.Bagnasco M.Manfredi)

Con uno straccio di cappello da tanghèro mentre inciampo giù dai merli,
l'eterno sigaro che brucia in quanto eterno, come gli angeli e gl'inferni
e le parole che non sono di parola, che non pagano da bere,
che frugo in testa e nella gola come il vento fruga in tasca alle bandiere.

E poi scavalco la gincana dei ponteggi con il rosso dei fanali
scavalco ex vomito, calpesto topicida, ci sto attento agli stivali;
scalo a Terralba, le tossine se ne vanno dentro il loro treno merci.
Io le saluto col cappello: addio tossine, anzi, tossine, arrivederci.

Retsina

(M.Manfredi F.Giudice M.Manfredi)

Adesso puoi fermarti qui senza tanti pensieri
puoi fermarti qui a mangiare, a bere e a dormire.
Puoi parlarmi della neve, se vuoi, che si ferma sui sentieri;
i sentieri dei funghi, delle more e delle nostre spine.

Vedi da qui gente affacciata a guardare
il mare che vende collane e porta via la vita.

Vedi da qui l'acetilene delle lampare
e come sembra luce a volte quello che è fatica.

Adesso puoi soffiarmi in faccia il fumo
delle tue sigarette d'oriente
rubate a chissà che plotone di fucilieri di sabbia.
Puoi sdraiarti qui e cullare dolcemente, affannosamente
l'inutile parola d'ordine che ci sale alle labbra.

Vedi da qui gente finita che beve retsina
mentre di occhi sereni stanotte canto

ed ho per te se soltanto mi vieni vicina
quel che resta a me degli sbagli di un altro.

Adesso puoi fermarti qui senza stare a capire
puoi fermarti qui a mangiare a bere e a dormire
puoi fermarti qui a parlare, a cantare, a ridere e a venire.
Stanotte puoi fermarti qui e domani ripartire.

Libeccio

(M.Manfredi F.Ugas M.Manfredi)

Sopla, sopla lebeche
Gargajo de luz y de sal
Limpia, limpia esta bota
Trapo de temporal!
Baila baila lebeche
Se baila hasta el final
Baila baila lebeche
dentro de casa lo sientes!

Dammi almeno piattole gitane, dammi gravidanze, danze di pavane.
Dammi almeno corsa di chitarre, monta di cavalli lungo le pianure.
Dammi un canto, un canto da fischiare come fischia un cavo quand'è temporale
e un dolore lucidato a mano esploso dentro gli occhi senza la sicura.
Canta per me, rabbia di canile, sabbia di fucile, gola di bauxite,
prendi a bordo questo mio ricordo diventato sordo a suon di dinamite.
Canta un fato che non mi ha beccato, ninnolo di spari lungo il litorale,
fionda e fughe, il salto delle streghe, il volo delle acciughe sulle vie del
sale.

Sciuscia, sciuscià libeccio
si danza fino al largo
Sciuscia, sciuscià libeccio
anche da casa lo senti.
O città di correnti, presto avrà fine l'embargo
ti sveglierai dal letargo dei rosari violenti...

Canta per me, verdi moti ondosi, tomba di marosi, culla di fondale.
Sciala la saudade, solco di naufragi, lacca di vinile e cuoio di stivale.
Tocco e sùgu di ratto pennûgo, spuma di ciaebelle, buio e ballatoio,
fuggi fuggi, imbuto di caroggi, ronde di ciattelle e gronde con l'ingoio.

Sciuscia, sciuscià libeccio
pulisci 'sto stivale
Sciuscia, sciuscià libeccio
sputo di luce e di sale.
Trogolo smeraldino
volto del santo catino
soffio di parenti
sul candeliere del cargo.
O ciudad de corrientes
Acabarà este embargo
Te despertaras del letargo
De preguntas prudentes!

Quasi

(M.Manfredi F.Giudice M.Manfredi)

Quasi incontrarti lungo la sera (cinema nella realtà).

Volta e rivolta come un cappotto tutte le strade di questa città.

Lui non voleva fare il soldato, io ero pazzo di te
ma tutto questo sembra svanito, fiocchi di neve del tuo décolleté.

Ci si aspettava per la partenza salve di fucileria.

Troppo sottile la differenza tra chi ritorna e chi invece va via.

Io ti sfioravo piano col dito, tu non capivi perché
ma tutto questo sembra svanito come un concerto che invece non c'è.

Quasi lasciarti lungo la vita (saldi di neve in città),
qualche romanzo dentro al cappotto, qualche cappotto scordato nei bar.

Tu mi sfioravi piano col dito, io ero pazzo di me
ma tutto questo sembra svanito come le nuvole all'ora del tè.

Zimbalom

(M.Manfredi M.Spiccio M.Manfredi)

Chi mi dice "occhi da lupo" non conosce i veri lupi,
chi mi dice "passo d'agnello" non conosce i miei dirupi.
E poi se c'è chi pensa che la nostalgia è la chiave della canzone
non sa quali occhi mi graffiano come i cani graffiano un portone.

Ma i miei nervi son corde di zimbalom, stonate d'amore
qualche volta sono stridule, qualche volta hanno la voce grave.

È pioggia e tempi dispari che battono le strade
è fame di parole che hanno mangiato il loro traduttore.
L'inverno è un cane caldo, occhi di fari, muso di vetro,
l'inverno è spiccioli freddi nel sottopasso della metro.

Fatto un fuoco di bidoni, ne veniva un fumo denso.
Vi giuro che a tratti mi pareva l'offerta dell'incenso.
Ma i miei nervi son corde di zimbalom stonate d'amore,
qualche volta danno i numeri ma non ditelo all'accordatore.

È pane e tempi dispari che vengono dal mare
insieme ai clandestini, ai topi, alle paure.
Stanotte nella galleria mi è sembrato di sentire il coro.

Ho provato tanta nostalgia, devo essere uno di loro.

Buco di tombino, quale foto di famiglia,
quale buio corridoio, quale sangue mi somiglia?

Ma i miei nervi son corde di zimbalom, stonate d'amore
le mie corde son nervi di zimbalom...

La canzone finisce adesso ma potrebbe continuare ancora.
Ho paura a entrare in un bar come un vampiro ce l'ha dell'aurora.

Aprile

(M.Manfredi M.Nahum M.Manfredi)

È primavera, addormentatevi bambine;
perché chi di notte vi venga a scoprire,
viste dalla finestra del cortile,
in silenzio, riscuota il suo piacere
e prendetevi quello che sa dare.
Bambine, che aspettate ad aspettare?
Vuolsi così e così quel che si vuole.
Chi siamo noi, quaggiù, per contestare?
Lo riconoscerete dal rumore
dei passi che sognate di sognare,
e nuotano negli occhi e per le scale.
Troppe sbornie d'orgoglio da smaltire
e fame che è difficile stanare.
Se se ne andrà, non vi farà del male;
sole, vi sentirete meno sole.
Se sorridi e lo lasci trafficare
come chi per raccogliere s'è arresa
e non ha più bisogno di difesa,
se sorridi anche senza che ti veda
gli sembrerà persino di affiorare
mentre sprofonda e molla la sua presa,
mentre sprofonda e perde la sua preda,
mentre si perde e torna a respirare.
Ma è aprile, si sente che c'è il sole
fate presto, bambine, finché è aprile
perché a maggio l'amore è già un dovere,
a giugno è già stanchezza senza nome,
d'autunno un'ora d'aria di prigioniero.
D'inverno è troppo tardi per capire
che c'è un risentimento a ogni stagione
e tempo per star sveglie sul balcone.
Ma adesso addormentatevi, bambine.

Il morale delle truppe

(M.Manfredi)

Il morale delle truppe non è stato mai così:
così alto, così vivo, così vero, così "sì".
Tutti sanno che la guerra non si fa coi ma e coi se
e respingono gli assalti di un nemico fai da te.
Il nemico non t'ascolta, non sa neanche che ci sei
ma se crede ti fa fare tutto quel che vuole lui.
Il nemico è dappertutto, il nemico siamo noi:
se ogni tanto ci uccidiamo è per tirarcela da eroi.
Ci hanno dato roba buona nelle notti di trincea
così uno chiude gli occhi aspettando la marea.
Quando poi riapriamo gli occhi, la trincea non c'è già più:
una giostra fra le stelle, quattro ciocchi con Gesù.
C'han portato anche le spose, le han tenute in retrovia
solo che dopo due mesi se ne sono andate via.
C'è la bella vivandiera che la dà a chi vuole lei.
Se ti piglia di sorpresa, tu dimostrale chi sei.
Ogni tanto il cappellano ci prepara un bel caffè,
ci racconta le sue storie, ci fa un po' di cabaret
o coi cani in dotazione calpestando noi si va
le rovine di una guerra di tantissimi anni fa...
Le taverne di frontiera hanno profumi d'Ungheria
e ti portano da bere una birra d'abbazia.
Ogni fine settimana ci ubriachiamo giù in città
e pensiamo "il generale, tanto, sa quello che fa".
La morale della truppa è sempre quella che già sai:
dice che senza una guerra, prima o poi, t'annoierai.
È sul fronte che la pace sembra una buona idea...
quando poi si torna a casa, si rimpiange la trincea.

Il treno per Kukuwok

(M.Manfredi)

Kukuwok non è il nome di una terra straniera
ma un cartello sballato in stazione a Pavia...
Sarà stato Sanremo, Tortona o Voghera
e diventa un miraggio della fantasia.

Kukuwok: sembra il nome di una riserva indiana,
pistolieri pentiti, mezzosangue e cow boy
sulla strada ferrata tra Ohio e Montana,
chissà se c'è un po' d'acqua di fuoco per noi.

Kukuwok... dove il popolo dei pendolari
lascia scalpi e scalporsi di Apache e Sioux,
i pupazzi di neve delle elementari,
calumet e tomahawk che non usano più.
Hanno sogni cavalli di larga criniera
e ricordi bruciati dagli elettroshock,
tanto ogni città è città di frontiera,
ogni posto va bene purché sia Kukuwok.

Ma sopra il treno per Kukuwok che ci salgo a fare
io che sì, ho desideri, ma nemmeno più una nostalgia?

I mormoni e i pionieri che sento cantare
non mi fanno pensare neanche più a casa mia.

E gli iPod ricamano la vita intera
con le danze tribali e i fantasmi del rock.
Fanno presto al mattino, fanno tardi la sera
e si scambian ricette, visi pallidi e squaw.

Hanno nonni sciamani e orsi di stoppa,
praterie con aziende vinicole doc
dove urla il coyote e l'Alzheimer galoppa
riportandoli a casa, tutti qui, a Kukuwok.

Kukuwok non è il nome di una riserva indiana.
Son sette lettere a caso su un vecchio display.

Ci si sposta sei giorni della settimana,
si sta zitti o si parla di fucili e rodei.

Mocassini o stivali, non fa differenza
se si sverna al saloon o sotto un caldo teepee...
Con l'aereo, col treno o con la diligenza
ogni posto va bene, purché non sia qui.

Luna persa
(M.Manfredi)

L'inverno è caduto di schianto (un bicchiere rotto).
Ti comprerò le calze a rete nere e gli stivali che hai visto di sotto
ma adesso mangiati l'hamburger, mi vieni magra come un'acciuga.
È tutta roba take away, menu veloce per gente in fuga.
Io non ti volevo mica, non ti volevo chiamare Sofia,
figlia di ballerina slava, cosce di rana della Bulgaria.
Figlia di una notte clandestina coi blues di Nag Hammadi,
la candela nella bottiglia, la voglia di perderti ai dadi...
Giocarti col cuoco turco che scommetteva sui cavalli al pub
e si faceva il culo tutto il giorno ad affettare lo shish kebab.
O l'impresario idiota che beveva caffè moka...
coltello per tagliar le carte, tagliar la corda, tagliare la coca
e colpire le mosche a mezz'aria, per farti divertire
ma tu ti ricordi appena, e adesso è ora che si va a dormire.
Hai la maglietta sporca di rossetto, vatti a lavare la faccia, Sofia
e smettila di urlare che passa sempre sotto qualche polizia.

Le luci son saltate tutte e fuori c'è 'sta luna persa
così diversa dalla luna di neve, te li ricordi i tetti di Anversa.
No che non c'è l'acqua calda, Cristo, hai la fronte che scotta
attenta se cammini scalza che in bagno c'è la bottiglia rotta.

Adesso siamo segnalati, dormiamo male e poco
andiamo a letto quando c'è il black out e andiamo al cesso col coprifuoco.
E non mi fido più di niente e tanto meno dei giornali
perché la coda del serpente non lascia impronte digitali
e domani si ritorna in viaggio, le istruzioni sono nell'opuscolo,
autostrade di sonno e nebbia dove confondi alba e crepuscolo
e ti svegli all'improvviso con un clacson che grida,
lui grida e tu stavi sognando, cosa sognavi sul posto di guida?
Sognavi d'essere in una metropoli coi documenti pronti domani
e una pizzeria Bella Napoli gestita da profughi afgani.
Tu col bambolotto a passare la dogana;
il tuo peluche con il pancino pieno di segatura e di canapa indiana.
E domani è un altro business e tutti i business fanno male
perché le macchie di detersivo si cullano verso il mare.
Sì ma questa pensione di merda e quest'odore di lavanderia
e questa musica andata a male su tutti i "tàksi" della Turchia.

Albe ne ho viste tante (adesso butta il fumetto e spegni)...
c'era tua madre passo pesante perché inciampava negli ultimi sogni.
Erano loro che andavano via, lenti come gli assicuratori,
andavan giù con la marea, bassa marea degli ascensori
e un assegno sotto il piumone e odor di sigari nella stanza
e la finestra aperta sulla neve, per fare aria, aria e lontananza.

C'era la pioggia nelle stazioni, nelle stazioni di tutto il mondo,
c'era il salino nella valigia, nella valigia col doppiofondo.
Vendevo spazzole elettriche che servivano da vibrator
per le signore con il fuoco dentro, innamorate degli accessori.
Giravo città di confine piene di luci sul lungofiume,
i battelli con le orchestre, il porto nafta e schiume.

Io coi piazzisti, io nei bar del molo
e i gabbiani che stavano urlando: "Un uomo in mare, un uomo solo".
Quando non riesci più a vendere fumo perché ti cadono le parole
quando ti cadono come d'autunno, come d'autunno le donne sole
come tua madre che ballava nel fumo del night
e il grassone col tight che la voleva vestita da schiava...
Tua madre in una bisca, sola e nuda come un'allegoria
e tu vestita da odalisca che ci facevi la fotografia

e il grassone con gli anelli che ti faceva i complimenti
le passava gli alimenti e una mano nei capelli.

...Ma l'altro ieri quell'organetto... ma cosa ti sei fermata a sentire.
Potevamo guadagnare tempo (tempo!) ora che tutto è lì lì per finire.
Perché suonava della roba triste, faceva freddo e caldo come a Natale.
Il tuo collare falso d'ametiste sotto le reti dell'impianto stradale...

...che si spegnevano poco per volta, col coprifuoco, com'è regolare
che sopravvivere è proibito perché qualcuno si può fare male.

Può scivolare in mezzo agli odori dei ristoranti internazionali,
spaghetti al sugo, pollo tandoori, menu cinesi avvolti nei giornali
e giornali, e giornali sopra i vetri, sopra i vetri della stanza:
tu che li leggi con gli occhiali neri aspettando la Grande Ignoranza.

E la luna non la vedi, i cani l'han lasciata al buio;
non vedi dove metti i piedi fra un autoblindo e un colpo di rasoio.

E luci parassite di satelliti privati,

e ogni volta che cade un uomo si rialzano i mercati.

Adesso che tutto è spento, spegni anche tu la candela.

Non funziona il riscaldamento, vienimi addosso che qui si gela.

Le pulci saltano nella pensione, nel golpe delle notti,

saltano al cielo come i botti che festeggiano l'iniziazione

o che festeggiano la fine di una città che va sommersa

tra i frantumi delle vetrine, e questa luna, luna, luna persa, luna persa
luna persa, persa, persa.